

Enzo Degani (1934-2000)

AIWN DA OMERO AD ARISTOTELE

Olschki, Firenze 1961

«Università di Padova - Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. XXXVII»

Pagine 163

€ 39,00

All'inizio -e anche 'inizio' è parola temporale- αἰών indica una realtà corporea, fisica; una completa metamorfosi lo porta alla fine a indicare il tutto, l'intero, l'origine e l'essenza di ogni cosa.

'All'inizio' vuol dire in Omero. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* αἰών è la forza vitale, il liquido che attraversa i corpi e li fa vivere, il respiro che li sostiene. Anche per gli altri poeti e pensatori delle origini, la volontà, l'intelligenza, i sentimenti sono ben legati a specifici organi e parti del corpo. Un materialismo che non sa d'esserlo coglie la verità profonda per la quale i viventi sono delle unità inseparabili di materia e di senso, di materia che sa d'esistere e che trema, gode, percepisce, pensa. Ogni affermazione filosofica sensata si pone in continuità con questo plesso originario di materia viva e sapiente, riceve da qui la propria legittimazione a descrivere il mondo. Poiché l'essere è fatto di atomi, molecole, cellule, movimenti. È fatto di una densità fisica che sempre rimane la condizione, l'origine, il seme di ogni altra forma, anche delle più astratte, matematiche, concettuali. Significativo è che sin dall'inizio αἰών indichi anche la durata. E lo è proprio perché la forza vitale comporta di per sé una struttura temporale. Dire infatti forza vitale significa dire una forza che *continua* la propria esistenza nel tempo, finché esiste. Vi è una coerenza profonda tra l'energia del corpo vivo e l'interezza del tempo, «Αἰών infatti, indica il 'tempo' della vita visto nella sua continuità, non nella sua puntualità: è la *totalità* della vita, nei due limiti del principio e della fine» (p. 42).

Vita individuale e vita cosmica, inseparabili. Vita vuol dire infatti movimento, metabolismo, crescita, cambiamento, decadenza, ripresa, fine. Vita vuol dire flusso e vuol dire durata di questo flusso in un intervallo temporale più o meno esteso. Un divenire che vale sia per i singoli enti sia per l'intera natura. In Eraclito «αἰών è il tempo del singolo, che fa tutt'uno con la sua esperienza e sorte; ma è anche e contemporaneamente il tempo dell'universo, il Destino, il principio cosmico che regola o sconvolge l'intera umanità» (76).

Che si tratti dell'Occidente omerico e platonico o dell'Oriente zervanico e zoroastriano, il tempo infinito -*Zervan akarana*- supera ogni dualismo, sia quello orfico sia quello mazdaico. Riuscire a congiungere davvero i differenti implica non la parzialità di un solo elemento ma la ricchezza di una struttura molteplice che in sé comprenda gli opposti e li riconduca a una continuità sempre in divenire, a un flusso di significati che è specchio del flusso dell'essere.

Questa è la ragione più importante e profonda della polisemanticità di αἰών, del suo indicare *anche* l'eterno e la stabilità ma di farlo in modo semanticamente cangiante e plurale. Un paradosso? No. O meglio: se di paradosso si tratta, esso è consustanziale alla cosa stessa che la parola αἰών designa. Una 'cosa' di per sé mobile e stabile, molteplice e totale. Perché αἰών è il tempo, αἰών è l'essere. Αἰών è parola/concetto epifanica e insieme razionale, eventica e fondamentale, mistica e tecnica. Per restituire il significato che essa ha da Omero ad Aristotele «dobbiamo ricorrere ad almeno dieci vocaboli -e quindi ad altrettanti concetti- diversi e per noi assolutamente inconciliabili fra loro, quali 'forza vitale', 'midollo spinale', 'vita', 'tempo', 'durata della vita', 'età', 'evo, epoca', 'generazione', 'sorte, destino', 'eternità': la nostra lingua ignora un termine così πολύσμος che possa reggere al confronto» (12).

Vocaboli 'inconciliabili' afferma Degani. Ma inconciliabili per chi? 'Per noi', appunto. Dove il noi è ogni tesi monistica o dualistica ma non la prospettiva unitaria e molteplice tramite la quale comprendere il mondo perché è il mondo stesso a essere unitario e insieme molteplice. 'Noi' dobbiamo invece tentare di stare e fluire dentro la complessità del reale e dunque dentro la ricchezza delle parole più potenti che indicano l'essere.

Merito grande di questo libro tanto erudito quanto bello è aver dato conto di tale ricchezza del termine αἰών sulla base di un metodo rigoroso, fondato sulla lettura di tutti i testi greci nei quali la parola compare, ma capace poi anche di condurne una raffinata e sempre limpida ermeneutica. Perché, davvero, «un'analisi puramente letteraria e filologica non può in ogni caso dare esaurientemente ragione dei valori via via assunti da una di quelle parole 'dai molti significati' che hanno attinenza col 'sacro' e col 'destino' dell'uomo» (97). Una parola come αἰών, afferma con sapienza Degani, non segue nel suo sviluppo semantico e prassico degli schemi precostituiti, consecutivi, lineari. Segue invece la «linea spezzata» di un pensare mobile e per questo fecondo, «linea che è, in fondo, la linea spezzata ed oscillante propria dell'uomo e della sua storia» (14).

Una linea oscillante che conduce αἰών a essere prima figlio di χρόνος e poi, invece, suo padre. Per Euripide (*Heraclid.* 900) αἰών è figlio in quanto parte e porzione del tempo infinito, di χρόνος. Se infatti in Omero αἰών è la forza vitale che dura nel tempo facendo dell'umano un tempo incarnato, in Euripide αἰών è un'epoca, αἰών è una a parte della totalità temporale. Otto secoli dopo Euripide, il neoplatonico Proclo affermerà esattamente l'inverso facendo di χρόνος il figlio di αἰών.

Lo snodo del mutamento è Platone. *Timeo* è il testo fondamentale nell'evoluzione e nella comprensione di αἰών perché è qui che il fluido vitale di Omero, il Tempo/Necessità di Pindaro, l'ontologia di Parmenide e il rigore matematico del calcolo arrivano a convergere e a trasformarsi in un principio teso a escludere ogni divenire ma che tuttavia offre al divenire la sua piena legittimazione. È nel *Timeo* che αἰών diventa un puro e potente concetto che intende cogliere ciò che traluce in ogni divenire e che lo fonda: l'eternità.

L'αἰών platonico, infatti, «non è un tempo 'indicibilmente grande'», il tempo ἄσπετος del quale parla Empedocle nel frammento B16, «ma è l'eternità extratemporale; un punto, che è del tutto estraneo al tempo» (73). Nel *Timeo* Platone accoglie e condivide del maestro Parmenide la tensione verso un sogno di immobilità che liberi le cose dal loro inizio e dalla loro fine, portatrici di irrazionale tensione. E lo fa intessendo la materia di numeri, vale a dire di entità del tutto extratemporali. I numeri infatti non divengono; erano, sono e saranno sempre identici a sé, in se stessi e nei loro rapporti. Ma la grandezza del *Timeo* consiste nella sapienza fenomenologica che conduce Platone ad accettare che accanto a questo sogno di perfetta immobilità si dia e ci sia la potenza anch'essa razionale del divenire. La potenza del *Timeo* consiste nella *continuità* ontologica tra l'eterno e le sue manifestazioni. Il velo del mito copre e insieme esprime la coerenza razionale di tale costruzione insieme semprica ed eventica, nella quale le parti del tempo -giorni, mesi, anni- e le sue modalità -era, è, sarà- costituiscono la sostanza stessa dell'eterno, di αἰών. Afferma Platone: «Infatti il paradigma è per tutta l'eternità (ἅπαντα αἰώνα), mentre l'altro [οὐρανός], dal canto suo, è esistito, esiste ed esisterà per tutto il tempo (ἅπαντα χρόνον), continuamente» (37d-38c [controllare], qui a pp. 79-80).

È vero, come scrive Degani, che qui «il rapporto che intercorre fra αἰών e χρόνος è dunque quello che intercorre fra extratemporale e temporale, non quel che intercede fra il duraturo (perenne) ed il caduco (temporale), come spesso si intende» (nota 121, pp. 79-80) e tuttavia *entrambe le forme* sono per Platone necessarie a intendere il mondo. La forma circolare del divenire esprime con plastica coerenza la congiunzione di stabilità e mutamento, dell'extratemporalità puntuale e della temporalità flussica, dell'*identità* e della *differenza*. È chiaro, infatti, che il *Timeo* non può essere letto senza il *Sofista*, e viceversa. «È appunto nel circolo dell' 'è-era-sarà', cioè nella ciclica perenne vicenda del giorno, del mese, dell'anno e del grande Anno, che esso imita l'immobile permanenza del modello. In ciò esso rivela il rapporto di somiglianza che lo lega all' αἰών di cui è la copia terrena: la sua 'eternità', ond'è anch'esso αἰών» (80). Partendo da qui, il tardo platonico Proclo potrà scrivere che «αἰών... ἔστι τοῦ χρόνου πατήρ (in *Plat. Remp.* 17, 10Kroll)» (83), capovolgendo l'affermazione euripidea su χρόνος padre di αἰών.

Tra Platone e Proclo si pone il rigore aristotelico che fa del tempo una realtà che sta nelle cose e che insieme abita la mente umana. Il tempo quale numero del movimento secondo il prima e il poi (*Phys.* 219b1) è infatti insieme una realtà oggettiva -il movimento- e una realtà mentale -il numero. Il tempo è dunque per Aristotele una delle espressioni più potenti e significative anche dell'unità

corpomentale che siamo e non soltanto, come tende a interpretare Degani, una struttura fisico-matematica risolta in termini quantitativi.

In ogni caso, uno dei fondamenti dell'intera riflessione sul tempo successiva a Omero è Pindaro, per il quale il tempo è realtà sacra e pervasiva, è una potenza che domina l'umano e lo trascende, è una misura da sempre prefissata che nessuno può mutare, estendere, variare. Ed è quindi una sola cosa con μοῖρα, con la Necessità: «Già in Pindaro αἰών, spesso caricato di tinte mistiche ed identificato con la Moira, era talora sentito come principio cosmico e trascendente; non più 'tempo della vita' di qualcuno, esso si rivela innanzitutto, in tali passi, come una potenza divina. È il 'Tempo', se si vuole: ma come 'Holon', vale a dire come *Periechon*» (128).

La sacralità teoretica del tempo sta anche nel fatto che esso è *insieme* qualitativo e quantitativo, interiore e matematico, materico e astratto. χρόνος è *anche* il tempo quantitativo e oggettivo del puro durare degli enti, è il flusso della materia, sia esso circolare e reversibile o lineare e irreversibile. αἰών è *anche* il tempo qualitativo degli enti che fanno d'esserci e che sino a un certo punto lo dominano -gli dèi- o ne vengono del tutto determinati -gli umani. In ogni caso, però, la densità del tempo è tale da oltrepassare e in sé comprendere la molto ampia varietà delle sue espressioni linguistiche, fisiche, concettuali. Infatti «tali definizioni di αἰών come 'tempo qualificato' e di χρόνος come 'tempo quantificato o astratto' hanno -come tutte le definizioni- un valore relativo e vanno prese come formule-limite, senza che ci si illuda di trovarle sempre rispettate. Poiché, se αἰών non assume mai il valore astratto di χρόνος, quest'ultimo può invece assumere quello di αἰών: così quando ha il significato di 'durata della vita' e quando indica un tempo circoscritto e limitato, nel qual caso può anch'esso avere un suo contenuto che lo qualifica» (62-63).

Il tempo è la potenza totale dell'universo, è la struttura che la intesse e sostiene, è l'essere stesso nel suo stare e mutare, persistere e trasformare, nascondersi e tralucere.

Un epigramma dell'*Antologia Palatina* attribuito a Platone (IX, 51) lo dice ancora una volta in modo lirico e insieme del tutto esatto:

Αἰών πάντα φέρει. δόλιχος Χρόνος οἶδεν ἀμείβειν
οὔνομα καί μορφήν καί φύσιν ἠδέ τύχην

Così traduce Degani: «La vita φέρει [porta via / trasforma] ogni cosa, perché il lungo tempo ha il potere di mutare tutto / anche il nome e la forma, la natura e la sorte» (66).

Alberto Giovanni Biuso